



ICCJ Rome Conference 2015

**The 50th Anniversary of *Nostra Aetate*:
The Past, Present and Future of the Christian-Jewish Relationship**

**50° anniversario della Dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*:
passato, presente e futuro delle relazioni ebraico-cristiane**

SESSIONE PLENARIA DI DIALOGO

MERCOLEDI' 1° LUGLIO 2015 – AUDITORIUM

Sintesi della sessione plenaria dialogica: Il futuro delle relazioni: speranze ed aspettative

Philip A. Cunningham / Adam Gregerman

La Sessione plenaria dialogica si è svolta con le seguenti modalità: i conduttori Philip Cunningham e Adam Gregerman si sono alternati presentando in modo informale alcune riflessioni sul tema del Convegno ICCJ 2015. Per prima cosa hanno svolto una riflessione retrospettiva sui trascorsi cinquanta anni delle relazioni ebraico-cristiane. Poi hanno preso in considerazione le tensioni attuali. Infine, hanno aperto la conversazione a tutti i partecipanti per mezzo di due riflessioni su come ebrei e cristiani intendano la loro interrelazione. Questa sintesi riassume le osservazioni introduttive e conclusive dei due relatori.

Retrospettiva sul passato: Quali sono gli sviluppi più significativi degli ultimi 50 anni?

Philip Cunningham

Vorrei citare quattro linee di sviluppo che mi colpiscono per la loro particolare importanza.

In primo luogo il riconoscimento da parte di molte chiese e comunità cristiane che la validità dell'Alleanza con gli ebrei perdura, è ininterrotta e vitale. Il patto della Chiesa con Dio attraverso Cristo non ha abrogato o preso il posto della relazione, nel patto con Dio, vissuta dal popolo ebraico. Questa relazione ha conseguenze teologiche enormi che solo adesso cominciamo ad apprezzare.

In secondo luogo, e questo è particolarmente esplicito nella comunità cattolica come indicato nei documenti della Pontificia Commissione Biblica, il significato dei testi delle scritture si costruisce nell'interazione tra i lettori e il testo. Ci si riferisce alla consapevolezza che le rispettive interpretazioni ebraiche e cristiane del Tanakh e dell'Antico Testamento sono entrambi riletture retrospettive attraverso le rispettive e peculiari lenti rabbiniche e cristologiche. Pertanto, ebrei e cristiani possono imparare dalle reciproche tradizioni interpretative.

Un terzo sviluppo che vedo negli ultimi decenni è il crescente riconoscimento che buona parte delle modalità in cui ebrei e cristiani si percepiscono, in relazione con l'altro, si basa su premesse di opposizione e/o a somma zero che appartengono a quando le nostre due comunità erano estranee e ostili reciprocamente. Ci rendiamo conto di aver operato secondo consuetudini

trasmesse, su come reagire l'uno alle idee dell'altro, che non devono prevalere nel nostro nuovo clima di mutuo rispetto.

Infine, noi cristiani ed ebrei forse andiamo a tentoni nel nostro cammino verso l'accettazione della possibilità che Dio possa rivelarsi in modi diversi ad ogni comunità. Anche se Dio non rivela cose contraddittorie in quanto Dio è uno, tuttavia l'intercessione peculiare nella rivelazione divina non ha bisogno di essere condivisa da ebrei e cristiani. Non voglio parlare per gli ebrei, ma i cristiani stanno forse cominciando a vedere che Dio rivela se stesso agli ebrei in modalità di cui i cristiani generalmente non hanno esperienza. Quindi, abbiamo ancora più motivi per il dialogare.

Adam Gregerman

Secondo me negli ultimi cinquanta anni c'è stato un notevole allontanamento dai pronunciamenti più divisivi del passato. Per dirla in altro modo: questioni che erano tanto problematiche decenni fa ora non sono più argomento di discussione. Un esempio è la cosiddetta accusa di "deicidio". Orbene nella stesura di *Nostra Aetate* i termini da usare furono attentamente vagliati, e infatti la parola "deicidio" non appare nel documento finale, la dichiarazione rigetta e proibisce di reiterare l'affermazione che gli ebrei siano stati maledetti da Dio a causa della crocifissione di Gesù. Oggi solo frange estreme ripetono ancora l'accusa di deicidio. La si ritiene invece universalmente, specie in Occidente, come assurda! Gli studenti in particolare non l'hanno mai sentita e la si deve spiegare loro.

Un secondo esempio del venir meno dei precedenti contenziosi può essere visto nel dibattito durante la stesura di *Nostra Aetate* circa l'auspicio della conversione degli ebrei al cristianesimo. Il documento finale intenzionalmente non presenta alcuna invocazione o anche speranza che gli ebrei possano diventare cristiani. Nel corso dei prossimi decenni, le chiese maggioritarie cattolica e protestante hanno dismesso la missione agli ebrei. Ciò ha reso possibile un vero dialogo interreligioso.

Questi due temi che erano tanto divisivi si sono largamente sbiaditi, sebbene ci siano state eccezioni in alcuni ambienti cristiani. Ci sono ancora ragionamenti penosi e difficili, ma forse non più tanto odiosi e distruttivi.

Un altro importante sviluppo nei cinquanta anni trascorsi è la nuova visione interna che si è sviluppata verso le nostre tradizioni religiose. Per portare ancora due esempi, c'è stato un significativo cambiamento su come viene inteso Paolo di Tarso. A lungo è stato interpretato come colui che condanna l'ebraismo e rinnega il suo passato ebraico. Più recentemente Paolo è visto come una risorsa per una positiva visione degli ebrei e dell'ebraismo. Per esempio, la studiosa ebrea Pamela Eisenbaum ha scritto: «Gli insegnamenti dell'Apostolo decostruiscono il pregiudizio secolare contro la validità dell'ebraismo e l'osservanza della Torah».

Un altro cambiamento può essere visto nel rinnovato interesse, in precedenza marginale, degli ebrei verso i cristiani. Anche se nel corso dei secoli molti ebrei hanno denunciato il cristianesimo perché le sue affermazioni religiose venivano intese come idolatria o *Avodah Zarah*, oggi altri pareri sono sempre più spesso sostenuti da pensatori ebrei. Pertanto, l'audace punto di vista del rabbino francese del XIV secolo, Menachem Ha-Meiri ha ricevuto grande attenzione da parte di persone come David Novak e Moshe Halbertal. Meiri vide un valore positivo nel cristianesimo a motivo della sua richiesta di comportamenti leciti e ha concluso che il cristianesimo non era idolatria. Lui e altri saggi stanno fornendo le risorse per una nuova visione ebraica del cristianesimo oggi.

Passo al terzo sviluppo che intendo citare. Stiamo imparando nuovi modi di considerare e indagare altre tradizioni. Adesso scopriamo che non dobbiamo comparare il “meglio” della nostra religione con il “peggio” di un’altra. Quest’appare ovvio, ma riflette due importanti riorientamenti. Per gli studiosi significa che dobbiamo diventare corretti interpreti dei testi di un’altra religione. Noi non possiamo “scegliere selettivamente” dalle idee degli altri così che sembrino cattive se confrontate con le idee che proclamiamo nella nostra tradizione. Perché studio e dialogo implicano che le nostre interazioni non sono una gara o una competizione con un vincitore o un perdente. Si tratta dell’opportunità di imparare uno dall’altro e forse anche imparare qualcosa su se stessi e la propria tradizione.

Una valutazione del presente: Quali sono i motivi di tensione oggi?

Philip Cunningham

Riflettendo sui motivi di tensione contemporanei o sulle sfide, mi vengono in mente tre temi. Prima di tutto è il diverso significato che la Terra di Israele, *Eretz Yisrael*, ha per i cristiani a paragone con gli ebrei. Per noi Cristiani nulla di analogo nella nostra tradizione è simile alla spiritualità o centralità del legame con la terra di Israele per gli ebrei che non possono disconoscere tale valore. Pertanto, non solo noi abbiamo difficoltà ad entrare in risonanza con l’attaccamento ebraico alla Terra, noi siamo anche combattuti su come mettere in relazione l’esistenza del moderno stato-nazione di Israele con il significato spirituale della Terra per gli ebrei. Anche gli ebrei sono sfidati da quest’ultima domanda. Ma a causa di tutto questo, i cristiani possono facilmente ricadere nelle vecchie abitudini antiebraiche senza rendersene conto, come ribadire la nostra tendenza teologica a preferire l’universale al particolare nelle dispute geo-politiche.

Un secondo motivo di tensione è la relazione tra Shoah e la più lunga storia del disprezzo cristiano verso gli ebrei a l’ebraismo. Questo tema ci riguarda non solo perché noi stiamo, naturalmente, parlando del genocidio, ma anche perché c’è una diffusa ignoranza della storia in generale, specialmente tra gli studenti. Perfino tra quei cristiani che diventano consapevoli della storia che Jules Isaac chiamava “l’insegnamento del disprezzo”, sospetto che la consapevolezza o parziale consapevolezza del problema della complicità cristiana innesca meccanismi di rimozione, consci o inconsci. Forse questo può essere visto in un eccessivo distinguo, in corso di definizione, tra anti-giudaismo e antisemitismo; si cerca di indagare diversi tipi di antisemitismo (politico, economico, religioso, razziale) e di sottolineare molto le “radici pagane” del nazismo in modo da minimizzare la facilità con cui stilemi teologici cristiani di lunga data scivolarono nel razzismo. Ci porremo anche la domanda ricorrente di come fare i conti con l’eredità di parole antisemite e/o atti di personaggi della storia vissuti in contesti antisemiti. Sono da giudicare più come “persone dei loro tempi”, o alla luce di come la loro eredità potrebbero avere un impatto sull’antisemitismo oggi? Queste non sono domande di facile risposta.

In ultimo, da teologo cattolico, desidero riconoscere /fare riferimento alla sfida costante che si trova nell’ammonizione delle Linee Guida del Vaticano (*Linee guida e suggerimenti di attuazione della Dichiarazione conciliare Nostra Aetate n. 4*) del 1974 per la messa in pratica di *Nostra Aetate* secondo cui i cristiani dovrebbero sforzarsi di apprendere «come gli ebrei definiscono se stessi alla luce della loro propria esperienza religiosa». Questo è un principio di assoluta importanza che è facile da dire ma difficile da interiorizzare. I cristiani in generale sono abituati a giudicare l’ebraismo secondo criteri cristiani, forse proprio dal momento che noi pensiamo che

leggendo l'Antico Testamento comprendiamo l'ebraismo di oggi, dobbiamo invece sviluppare nuove modalità nel fare teologia. Io penso che gli ebrei e i cristiani abbiano bisogno di collaborare di più perfino quando fanno teologia nel contesto delle loro proprie comunità.

Adam Gregerman

Non sorprende che vi sia una certa sovrapposizione nel nostro pensiero. Chiaramente, una delle attuali tensioni è la sfida teologica per i cristiani della Terra e dello Stato di Israele. Da un lato, cattolici e protestanti (con alcune eccezioni) hanno affermato la validità dei patti biblici in generale. Si tratta di una benvenuta pausa nelle accese discussioni e nelle ostilità verso il giudaismo dopo il tempo di Gesù. D'altra parte, vi è una mancanza di chiarezza o di specificità circa le caratteristiche del patto professato dai cristiani. In particolare, i cristiani professano le promesse della terra e del patto? E se sì, questa si riferisce alla Terra e allo Stato di Israele? Poche delle dichiarazioni di Chiese cristiane che ho letto affrontano la questione. La maggior parte preferisce concentrarsi sui testi concernenti una benedizione per le nazioni, ma il patto contiene altre caratteristiche che pure che devono essere considerate.

Per esempio, nel 1985 la nota vaticana sul modo corretto di presentare gli ebrei e l'ebraismo afferma che i cattolici devono riconoscere che il legame ebraico alla terra di Israele è un «Vincolo religioso che affonda le sue radici nella tradizione biblica, pur senza far propria una particolare interpretazione religiosa di questo rapporto». Ma se l'attaccamento religioso ebraico alla terra è biblico - cosa che sicuramente è - allora deve avere implicazioni religiose. Quali sono? Per essere corretti, anche gli ebrei sono alquanto confusi nel merito. Non c'è unanimità tra gli ebrei sul rapporto tra Scrittura e l'attuale Stato di Israele e la Terra di Israele. Pertanto questo è un argomento che ci sfida, sebbene in modi diversi.

La seconda questione di attualità cui vorrei fare riferimento è la sfida di affermare il valore contemporaneo di altri religiosi. Gli ebrei hanno storicamente visto il cristianesimo come una mutazione o rottura illegittima con l'Israele biblico. I cristiani hanno in gran parte visto l'ebraismo come *passé* o irrilevante dopo Gesù. Come possiamo vedere gli altri in modo positivo e non come un errore o una reliquia? La dolorosa storia comune lo rende difficile da fare. Potremmo cominciare adottando il modello che vede le due nuove comunità religiose del cristianesimo e del giudaismo rabbinico nate fuori dell'Israele biblico. Quest'approccio è al tempo stesso storico ed anche molto più positivo dell'altra tradizione. Spiega le affinità mentre preserva le differenze.

Il futuro: Dove ci sta portando il dialogo ebraico-cristiano?

Philip Cunningham

Poiché con il passare del tempo livello della confidenza si approfondisce, ebrei e cristiani pongono domande l'uno all'altro e affrontano questioni teologiche di cui era impossibile parlare per la maggior parte della nostra storia. Come Adam ha osservato precedentemente, il ripudio della maggior parte delle comunità cristiane dell'accusa di deicidio e il rifiuto di condurre campagne per la conversione degli ebrei hanno consentito tra noi un dialogo religioso aperto e arricchente.

E adesso di che cosa possiamo parlare? Per ripetere qualcosa di menzionato prima, il tema interconnesso di una teologia del significato della promessa della terra di Israele per gli ebrei (dal punto di vista cristiano ed ebraico) e come quel significato si relaziona all'esistenza del moderno

stato - nazione di Israele sono temi prioritari. Ci sono materie che richiedono colloqui tra ebrei e cristiani, ed io ritengo che le discussioni teologiche interreligiose siano necessarie per rendere significativi i progressi internamente ad ogni comunità. Il tempo lo dimostrerà.

C'è poi il contenzioso, irrisolto, ed affascinante quesito di se e come possiamo pregare insieme. Per i credenti la preghiera esprime e costruisce comunità (insieme ad altre cose). Ci sono alcuni ebrei e cristiani che hanno sufficientemente sviluppato "comunità" tra loro da essere in grado di unire i loro cuori per rivolgersi insieme all'Uno Santo? Naturalmente, cristiani ed ebrei hanno modi diversi di pregare che avranno bisogno di essere adattati e la preghiera comune non potrà essere formulata in termini che fanno parte del patrimonio di una sola tradizione, ma il fatto che le nostre due comunità sono uniche nel condividere il patrimonio biblico suggerisce che riflettere insieme sui salmi, per esempio, potrebbe portare a esperienze di preghiera in comune.

Possiamo noi come ebrei e cristiani arrivare a gioire l'un l'altro per le rispettive tradizioni di pensiero su Dio? Da cristiano io non ho esperienza di cosa sia vivere una vita centrata sulla Torah (indipendentemente dalla tradizione dell'ebraismo), ma sento di crescere spiritualmente nell'interazione con gli ebrei. Alcuni amici ebrei hanno detto cose simili. A livello teologico, ritengo che questa esperienza di relazioni porti al dunque: siamo in grado di affermare la possibilità di un incontro rivelatore con Dio nell'altra comunità, anche se noi stessi non viviamo la medesima esperienza e anche se la troviamo insondabile all'interno delle nostre strutture di riferimento?

Infine intendo affrontare il tema della reciprocità. Anni fa Rav Joseph Soloveitchik si esprimeva contro il dialogo interreligioso perché temeva avrebbe incoraggiato un superficiale "scambio di favori teologici" che avrebbero dissipato l'identità distintiva in particolare delle "comunità di pochi ebrei". Tuttavia, a me sembra che, mentre certamente comprensibile, quest'atteggiamento presuppone che le rispettive identità ebraiche e cristiane non abbiano interagito nel corso dei secoli. Nei fatti, sta diventando sempre più evidente che non c'è un "ebraismo" o "cristianesimo" incontaminato che non è stato influenzato dall'altro. E ancora, soltanto lo scambio di complimenti religiosi potrebbe rimanere superficiale. Papa Francesco ha parlato recentemente della "complementarietà" che esiste tra cristiani ed ebrei, e questa sembrerebbe un'idea interessante da esplorare insieme.

Adam Gregerman

In futuro vorrei vedere ebrei andare oltre la tendenza di rimanere solo spettatori quando si arriva al punto di sviluppare relazioni con i cristiani. Gli ebrei sono generalmente contenti di osservare i cristiani cambiare il loro insegnamento su Gesù, ma non abbastanza ebrei si sono impegnati a diffondere la conoscenza di questi cambiamenti nelle comunità ebraiche. Pochi ebrei si sono impegnati seriamente nello studio dei testi cristiani. Io vorrei che fossero di più gli ebrei religiosamente influenzati dalla positiva esperienza dell'impegno con una persona di altra religione. Lo so che ci sono ragioni ovvie per questa resistenza, ma le nostre Scritture condivise e le amicizie approfondite rendono possibile per gli ebrei di ricevere nuovi punti di vista da parte cristiana.

Per esempio, gli ebrei possono imparare dalle sfide morali degli insegnamenti del Nuovo Testamento, dalla rigorosa etica cristiana, e dall'imponente impegno cristiano per gli altri: un cristianesimo al suo meglio. C'è anche il valore che la tradizione cristiana riserva all'inclusività che trae origine dal suo forte senso di comunità spirituale, mentre gli ebrei spesso si definiscono



in termini etnici o nazionali. Queste sono caratteristiche del cristianesimo di cui gli ebrei possono beneficiare.

Vorrei anche vedere il dialogo andare oltre l'Olocausto come un oggetto di contesa in modo che possa diventare una fonte di profonda, riflessione non polemica. Non minimizzare l'importanza della Shoah, ma non sia solo un'occasione per polemiche che possono minacciare il rapporto ebraico con i cristiani nel quale possono essere affrontati insieme problemi più profondi. Teologicamente l'Olocausto solleva la sfida della sofferenza per la fede religiosa, sia ebraica che cristiana. Essa ci porta anche a chiederci come si comprende la sofferenza di quelli di altre religioni o comunità. Ciò ha conseguenze pratiche nel mondo di oggi. Come possiamo seriamente rispondere alla sofferenza degli altri e mobilitare risorse per affrontare quella sofferenza, per esempio, l'attuale sofferenza dei cristiani in Medio Oriente? Credo che la riflessione più approfondita insieme sul significato della Shoah può portarci in direzioni nuove e di guarigione.